



8 novembre 2016

Luca 6, 36-42

Non c'è discepolo superiore al maestro

Ci sono cristiani fervorosi che combattono i nemici e giudicano, condannano e non perdonano i fratelli peccatori. E pensano di essere più devoti degli altri e di aver ragione! Ma sono ciechi: ignorano che Dio è Madre/Padre. Chi segue una via alla santità superiore alla misericordia, vuol essere superiore a Gesù. In realtà è un albero cattivo e un cuore cattivo, che riversa sugli altri la propria cattiveria.

- 36 Diventate misericordiosi,
 così come anche il Padre vostro è misericordioso.
- 37 E non giudicate
 e non sarete affatto giudicati
 e non condannate
 e non sarete affatto condannati;
 assolvete
 e sarete assolti;
- 38 date
 e sarà dato a voi;
 una misura
 bella,
 pigiata,
 scossa,
 straboccante
 daranno verso il grembo vostro,
 perché con la misura
 con la quale misurate,
 sarà rimisurato a voi.
- 39 Ora disse loro anche una parabola:



40 Forse può un cieco guidare un cieco?
Forse entrambi
non cadranno in una fossa?
Non c'è discepolo sopra il maestro;
chiunque per quanto ben preparato
sarà come il suo maestro.

41 Ora perché guardi la pagliuzza
nell'occhio del tuo fratello,
mentre
non consideri
la trave quella nel tuo proprio occhio?

42 Come puoi dire al tuo fratello:
Fratello lascia
estraggo la pagliuzza
dal tuo occhio,
senza vedere
tu stesso la trave
nel tuo occhio?
Ipocrita,
estrai prima la trave
dal tuo occhio
e allora osserverai la pagliuzza
quella nell'occhio del tuo fratello
per estrarla.

Salmo 133 (132)

1 Ecco quanto è buono e quanto è soave
che i fratelli vivano insieme!

2 È come olio profumato sul capo,
che scende sulla barba,
sulla barba di Aronne,
che scende sull'orlo della sua veste.

3 È come rugiada dell'Ermon,



che scende sui monti di Sion.
Là il Signore dona la benedizione
e la vita per sempre.

Un salmo breve, non per questo meno denso, meno importante. Un salmo che ci mette davanti la realtà della vita da fratelli e lo fa iniziando con una constatazione. Quando vediamo qualcosa e vediamo e riconosciamo che è qualcosa di buono e di bello non si può fare a meno di dire che è proprio così, è proprio vero. È proprio vero che vivere insieme, vivere da fratelli è qualcosa di buono e di soave. È come quando ci capita di incontrare una famiglia in cui percepiamo che c'è una grande armonia lo dici sei contento per loro, forse senti di dire: magari fosse così anche per altre famiglie che conosciamo. Magari fosse così anche per la mia; se c'è nella mia famiglia qualche difficoltà. Però si impone alla nostra realtà quando c'è questa esperienza di vedere che vivere insieme, vivere insieme da fratelli è realtà vissuta con armonia, con pace.

Questo non soltanto nell'ambito della famiglia, ma anche nell'ambito di quello che può essere una comunità, una comunità cristiana. Una comunità in cui c'è questo spirito di comunione forte, è una comunità che testimonia immediatamente la presenza del Signore, che testimonia immediatamente che c'è un fondamento diverso, maggiore. Questo buono, questo soave dice quella che è anche la fecondità di questa situazione, di questa realtà, di una vita vissuta insieme nel segno dell'armonia.

E per continuare il salmo, a sottolineare l'importanza, la bellezza di questa vita da fratelli, vita fraterna, usa queste due immagini: dell'olio, l'olio della consacrazione che scende dal capo di Aronne, quindi del sacerdote fino a toccare i lembi del vestito, o della rugiada che scende sui monti. In entrambi i casi si tratta di qualcosa che viene dall'alto verso il basso, quasi a riconoscere che questa vita fraterna è anche un dono, non è qualcosa che possiamo solo attribuire a noi. Forse il primo dono è quello di riconoscere che il



fratello stesso è un dono e che il fratello non ce lo scegliamo, scende dall'alto; non lo abbiamo cercato, non ce lo siamo procurato. E poterlo accogliere per quello che è, e poterlo riconoscere in quanto tale. Riconoscere come in questo olio che un fratello può essere una fonte di consacrazione, di un qualcosa che rende sacro quello che viviamo e quello che facciamo o può essere come questa rugiada che irriga, che è acqua, che dà vita che alimenta.

Il salmo si conclude riconoscendo che il Signore in questa condizione che viene vissuta di fraternità dona la benedizione e la vita. In questa realtà, che è un dono che ci viene dall'alto riceviamo dall'alto anche questa dimensione di una benedizione, di una parola che dice bene di questi rapporti, di questa comunione che si vive. E dice anche di una vita che è vissuta insieme e che in quanto tale è per sempre. Che cosa significa: è per sempre? Forse non è tanto per sempre la pace e l'armonia che possono essere anche interrotte, da quelli che possono essere dei conflitti che sorgono, ma quello che è per sempre è il dinamismo che si mette in moto, quello che è la dimensione di riuscire a ritrovare poi un accordo sempre più profondo, una comunione sempre più salda, perché lì dove ci sono dei fratelli che vivono insieme lì c'è il Signore e questo ce lo dice il Vangelo.

Siamo sempre all'interno di quello che in Luca di fatto è il discorso della pianura, quando avevamo visto le beatitudini e lamentazioni di Gesù, e poi la volta scorsa, c'eravamo fermati sul passaggio che potremmo definire quello dell'amore verso i nemici; dove con queste parole Gesù riconduceva a ciò che è essenziale della vita cristiana. Fare in modo di vedere qual è il discepolo rispetto a quello che in questo discorso viene definito il peccatore. E abbiamo visto che la definizione che di fatto veniva data del peccatore, con le parole di Gesù, era il modo con cui normalmente, siamo tentati quasi di vivere, cioè un modo che si basa sulla reciprocità: fare del bene a chi mi fa del bene e così via. Rimanere



cioè su questo piano del dare e del ricevere, mentre, il principio che Gesù immetteva nei rapporti era il principio della gratuità. E diceva, nelle ultime parole su cui ci siamo fermati la volta scorsa, che il premio di questo in un certo senso è l'essere figli dell'Altissimo che è benevolo verso gli ingrati e i malvagi; col diventare nell'agire come questo Padre, essere davvero suoi figli. La prospettiva che Gesù offre è esattamente questa. Ora le parole che Gesù sta dicendo in questo discorso non sono parole perché rimaniamo frustrati, ma sono parole dette per noi perché si possano compiere. Il brano di Luca 6,36-42 ci offre la prospettiva attraverso la quale queste parole possono compiersi.

³⁶Diventate misericordiosi, così come anche il Padre vostro è misericordioso. ³⁷E non giudicate e non sarete affatto giudicati e non condannate e non sarete affatto condannati; assolvete e sarete assolti; ³⁸date e sarà dato a voi; una misura bella, pigiata, scossa, straboccante daranno verso il grembo vostro, perché con la misura con la quale misurate, sarà rimisurato a voi. ³⁹Ora disse loro anche una parabola: Forse può un cieco guidare un cieco? Forse entrambi non cadranno in una fossa? ⁴⁰Non c'è discepolo sopra il maestro; chiunque per quanto ben preparato sarà come il suo maestro. ⁴¹Ora perché guardi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non consideri la trave quella nel tuo proprio occhio? ⁴²Come puoi dire al tuo fratello: Fratello lascia estraggo la pagliuzza dal tuo occhio, senza vedere tu stesso la trave nel tuo occhio? Ipocrita, estrai prima la trave dal tuo occhio e allora osserverai la pagliuzza quella nell'occhio del tuo fratello per estrarla.

Nel versetto 36 troviamo questa indicazione: Diventate misericordiosi così come anche il Padre vostro è misericordioso. Se la prima parte, che abbiamo visto la volta scorsa, era sull'amore dei nemici, ora il discorso di Gesù si rivolge a chi non è nemico, ma a chi è fratello, a chi ha un padre in comune, un padre che possiamo chiamare come Padre nostro. Quell'essere figli che abbiamo visto e menzionato nel versetto 35, che è un dono che riceviamo nel



momento in cui ci convertiamo nel nostro modo di agire, nel momento in cui ci superiamo, questa reciprocità, questa simmetria che esigiamo, ci apre ad una dimensione diversa, ci apre a quello di diventare così com'è il Padre. Come figli possiamo portare nel nostro agire, nelle nostre azioni, nel nostro volto, nel nostro atteggiamento quelli che sono i segni che contraddistinguono il Padre.

L'insieme del brano non fa altro che attraversare varie dimensioni di questa realtà dell'essere come il Padre, di diventare a nostra volta misericordiosi. E vengono toccate quelle che sono proprio le relazioni, ancora una volta, le relazioni che sono fondamentali. Non è allora, un caso che si parli poi di tuo fratello alla fine, nella parte di questo esempio della trave nell'occhio, della pagliuzza nell'occhio. Il discorso di Gesù nel Vangelo di Luca in questo brano, si concentra su quella che è la realtà di una comunità che può essere attraversata da situazioni di difficoltà, da situazioni in cui il giudizio è presente, in cui è presente la condanna o in cui c'è qualcuno che da cieco si propone ad altri per diventare guida. Qual è allora quella che viene proposta da parte di Gesù come soluzione e antidoto a quelli che sono comportamenti che dividono e frantumano la fraternità, quella che abbiamo visto anche nel salmo? Quello di ricordarci che noi siamo chiamati a diventare misericordiosi così come il Padre. La misericordia come realtà possibile, perché ci è data la possibilità di esserlo, e come realtà che assicura e realizza quello che è il fondamento più vero e più forte di un vivere insieme da fratelli.

³⁶Diventate misericordiosi, così come anche il Padre vostro è misericordioso.

Questo versetto era stato proposto come invito forte durante tutto l'anno Giubilare, e l'abbiamo più volte meditato, ci siamo più volte soffermati sul senso di questa parola: misericordia, che cosa essa significa: misericordia per me. Qual è stata, quella che ho riconosciuto nella mia vita e quale misericordia non solo ho ricevuto, ma anche sono stato strumento di misericordia per gli altri. Perché



la misericordia viene indicata come l'attributo del Padre ciò che lo caratterizza.

Quando dobbiamo descrivere una persona a qualcuno che non la conosce, immediatamente diciamo quello che per noi risulta essere l'elemento che la identifica in modo più forte: è alto, è rosso di capelli, oppure: se lo vedi sorride sempre. Quello che ci colpisce è quello che immediatamente, ci trasmette la parte più vera di questa persona, quello che è più autentico di lui. Che cosa ci dice Luca quando deve descrivere chi è il Padre? Ci dice che il Padre è misericordioso, e questa misericordia del Padre è quindi quella che per Luca costituisce veramente la carta d'identità del Padre stesso. E costituisce anche l'eredità che ci promette, quella a cui ci chiama, perché quello che desidera è che noi possiamo essere come lui. E questo Padre che è misericordioso non ci può non rimandare ad un altro brano di Luca 15, alla figura del Padre che è lì pronto ad accogliere il figlio che è andato via, portandosi la sua parte di eredità. Ha chiesto dei beni, invece di chiedere di poter avere un cuore come suo Padre; si è limitato a guardare alle ricchezze, invece che chiedere la cosa più importante è che il Padre gli poteva donare. Così come il figlio maggiore che stava in casa non viveva da padre a figlio la sua relazione, ma da padrone a servo.

Quindi questo diventate misericordiosi diventa anche la consapevolezza che ci sono tante immagini che possiamo avere del Padre che non sono immagini giuste che vanno riviste, che vanno modificate perché possiamo relazionarci a questo Padre come se fosse un padrone; o a questo Padre come se fosse un dispensatore di beni, di grazie, di aiuti; quasi fosse un bancomat a cui andare ad attingere quando ne abbiamo bisogno. E quello che rischiamo di non chiedergli, invece, è la cosa più importante: quello di avere un cuore come il suo. Questo diventate ci rassicura che non è un risultato che si raggiunge una volta per tutte, ma è un cammino in cui siamo chiamati ad impegnarci. È una crescita, perché questo diventare



misericordiosi non può essere esaurirsi in un attimo, ma anzi ci spinge sempre di più, ci sollecita sempre di più.

L'immagine di questo Padre, l'immagine di questo Dio che ci portiamo dentro diventa decisiva. Perché quello che dice Gesù contraddice quella falsa immagine che da sempre siamo tentati di portarci dentro di Dio, cioè di un Dio padrone.

Non solo, dicendo questo Gesù dice che siamo chiamati a diventare come il Padre. Ricordiamo sempre Genesi 3, quando il serpente insinua ad Adamo ed Eva che, Dio è invidioso che possano essere come lui, qui viene detto esattamente il contrario. Ciò che nel libro del Levitico al capitolo 19, 2 si dice: *Siate santi perché io il Signore sono santo*, cioè da parte del Signore nessuna invidia. Il problema non è diventare o non diventare come lui, il problema è come si diceva prima: quale Dio? Perché Genesi 3 offre un'immagine diabolica di Dio. Qui Gesù offre l'immagine autentica del Padre misericordioso; noi siamo creati a immagine e somiglianza di questo Dio del Padre misericordioso, e siamo chiamati a diventare sempre più simili a lui perché questa è la nostra vera natura perché noi siamo figli di questo Dio, di questo Padre.

Questa misericordia che è la caratteristica essenziale di questo Padre è ciò che è la sua santità. C'è una preghiera nell'anno liturgico che dice: o Dio, che dimostri la tua onnipotenza, soprattutto nella misericordia e nel perdono. Questa è l'onnipotenza di Dio, questa è la sua vera potenza, il potere di perdonare. L'abbiamo visto al capitolo 5, quando Gesù guarisce il paralitico: quello è il potere del Figlio dell'uomo, quello di perdonare i peccati. Questo di fatto mette una distanza grande tra quell'immagine falsa che ci portiamo di Dio e la sua immagine reale. E la misericordia sta a indicare quella che di fatto è la trascendenza di questo Dio. Osea al capitolo 11, 9 di fronte al popolo che non ascolta, che non si rende conto della cura del Signore; al popolo che disobbedisce o che si volge altrove, il Signore dice che però, non verrò distruggerti: *Perché sono Dio e non uomo; sono il Santo in*



mezzo a te e non verrò nella mia ira. Proprio la santità di Dio fa sì che venga non nella sua ira, ma nella misericordia. Anche Isaia 55, in quel cantico: O voi tutti assetati venite all'acqua, dice al versetto 7: L'empio abbandoni la sua via, l'uomo iniquo i suoi pensieri; ritorni al Signore che avrà misericordia di lui e al nostro Dio che largamente perdona. Perché i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Isaia lo dice in maniera esplicita. Il fatto che i pensieri del Signore non sono come i nostri è perché i suoi pensieri sono pensieri di misericordia e di larghezza di perdono. Allora, dice: Quanto il cielo sovrasta la terra, così le mie vie sovrastano le vostre vie. Però, subito dopo aggiunge che non c'è incomunicabilità, perché sarebbe frustrante dire: il Signore è così, noi siamo in alto modo. Beh, allora! No! Come infatti, la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, così sarà della parola; cioè il Signore colma la distanza. Quello che Gesù dice: Diventate misericordiosi; dice che non solamente siamo chiamati ad accogliere la misericordia, ma siamo chiamati a diventare misericordiosi come il Padre. Perché fin quando accogliamo la misericordia, passo fondamentale, senza questo non c'è nessun altro passo, però non siamo ancora incamminati. Il nostro cammino, il nostro dinamismo è questo di diventare come questo Padre: accogliere questa misericordia per diventare sempre di più misericordiosi. Questa è ciò a cui ci chiama. E la santità cui ci chiama, e l'onnipotenza a cui ci chiama.

Certo, se noi abbiamo dell'onnipotenza un'altra immagine cercheremo di essere onnipotenti come i grandi di questo mondo, non come il nostro Dio che è misericordioso. Allora, la misericordia di Dio diventa la chiave di lettura con cui noi possiamo leggere il suo agire verso ciascuno di noi. E la misericordia diventa la chiave di lettura per poter leggere anche la nostra vita, perché quello che è il nostro limite, quello che è il nostro peccato, può diventare il luogo in cui Dio si rivela in maniera piena. Paradossalmente proprio nel mio peccato conosco fino in fondo questa verità di Dio che è misericordia; la mia miseria mi fa conoscere fino in fondo la



misericordia. Questo ci dice una verità del vangelo dall'inizio alla fine che il perdono del Signore precede il nostro pentimento, lo precede. Questo lo si vede già nel primo annuncio che Gesù fa: *il tempo è compiuto, il regno di Dio è vicino, convertitevi e credete al vangelo*. La nostra conversione non è una condizione di possibilità per la venuta del regno, è la risposta piena al regno che è venuto. Il nostro pentimento è la risposta piena al dono che il Signore offre in maniera incondizionata. Nel libretto degli Esercizi Spirituali sant'Ignazio al n. 53, propone agli esercitanti un colloquio sui propri peccati, non davanti allo specchio, ma davanti a Gesù in croce. Cioè davanti alla manifestazione piena dell'amore di Dio per me, io posso riconoscere la mia storia di peccato; io riconosco il mio limite davanti a un amore che mi si è rivelato. È l'esperienza di questo amore gratuito che mi rende capace di pentimento, altrimenti non ne sarò capace. Oppure mi immergerò in uno sforzo titanico di fare chissà quale cammino di penitenza pensando di avere in premio chissà che cosa. L'abbiamo visto nel capitolo 5, 1-11: Pietro scopre la propria verità di peccatore di fronte alla manifestazione del dono di Dio, quando quelle reti ritornano piene del dono di Dio. Di fronte a questa manifestazione Pietro riconosce la propria verità di peccatore. Il diventare misericordiosi è il nostro cammino.

Diventate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso. C'è il versetto parallelo di Matteo 5,48 che dice: *Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro.* Luca ci aiuta a capire in che cosa consista la perfezione del Padre e in che cosa è chiamata a manifestarsi la nostra perfezione: la misericordia. Questa è la perfezione, l'unica perfezione possibile. Siamo partiti giustamente dal salmo 133 (132), perché la comunione fraterna, questa realtà, la più bella che ci possa essere, diventa possibile solamente a partire da questa misericordia che raggiunge tutti senza condizioni. Perché i fratelli non sono i perfetti come ce li immaginiamo noi, quelli che non hanno difetti. Ma i fratelli sono coloro che fanno bene i loro difetti, ma fanno soprattutto che la possibilità per rimanere insieme è data dalla misericordia di questo Padre. Luca esplicita ancora



meglio la perfezione nella misericordia anche grazie a questo come perché in quello di Matteo sembra essere proprio il come dell'esempio, e questo può divenire o frustrante o disperante, perché non saremo mai perfetti come il Padre. Ma il come che usa Luca dice da un lato il come del Padre, ma dall'altro come anche il perché, cioè ci dice che noi possiamo diventare misericordiosi perché il Padre è misericordioso. Così come quando Giovanni usa lo stesso termine di Luca, Giovanni 13,34: *Amatevi gli uni gli altri come io ho amato voi*. Cioè Gesù diventa la fonte la sorgente, la condizione di possibilità del nostro amore reciproco; diventa la sorgente, la condizione di possibilità di poter amare l'altro. Questo rende possibile, questo è il come, questo dà fondamento al nostro cammino.

Quella parola che scende dal cielo, secondo Isaia, qui diventa la vita stessa di Gesù. Allora, fare esperienza della misericordia di questo Padre rende possibile la vita fraterna, rende possibile accogliere la nostra verità di essere figli, ma rende possibile anche la nostra capacità di vedere nell'altro un altro un altro figlio di questo Padre e quindi mio fratello. Allora possiamo diventare santi, anzi Dio stesso vuole che diventiamo come lui, non ha invidia, non vuole avere l'esclusiva; vuole che il suo modo di vivere diventi il nostro modo di vivere. E la gioia di cui parlava il salmo, la gioia della comunione fraterna è la gioia di questo Padre. Dov'è la gioia di questo Padre? È la gioia nella comunione dei figli: *diventate misericordiosi*. È un cammino. Però, sapere che questo è un nostro cammino dà senso ai passi che possiamo fare.

^{37a}E non giudicate e non sarete affatto giudicati e non condannate e non sarete affatto condannati;

La prima cosa che dice Gesù, dopo aver sottolineato questa possibilità concreta di essere misericordiosi come il Padre, viene espressa con una serie di negazioni: non, non. E con un linguaggio che è quello di un processo perché si parla di giudizio, si parla di condanna. La prima cosa interessante è proprio questa: in una



realità di fraternità c'è un processo, in una realtà di fraternità si chiama in giudizio il fratello. Quando si utilizzano questi termini di un processo noi stiamo parlando di conflitti, di liti, di offese e allora, già il non giudicate e non condannate, è innanzitutto, una presa di distanza da quello che è la logica che vede il mio fratello come l'altro contro il quale mi devo opporre, contro il quale devo difendermi o il quale devo aggredirlo. Significa proprio fare un cambio di paradigma, un cambio del modo di vedere la relazione con l'altro. Non è un caso quindi che venga utilizzato questo linguaggio del processo, linguaggio dell'accusa dove non c'è spazio per l'incontro e per il dialogo, dove non c'è spazio per riconoscere l'altro come fratello, ma solo come avversario.

Poi ci sono però, anche altri elementi, perché chi è che può giudicare e chi è che può condannare? Chi ha il potere, chi ha l'autorità. E chi può ergersi in questo potere, in questa autorità nei confronti di un altro? È come voler prendere il posto di Dio volersi sostituire a lui, voler decidere cosa è giusto e cosa non è giusto, e il giudicare e il condannare diventa anche un voler rinchiudere l'altro all'interno di un'etichetta, all'interno di un capo di accusa. Giudicare finisce con ingabbiare l'altro. Nel condannarlo questo avviene ancora una volta di più confermato, rafforzato. Finiamo con il ridurre il fratello ad una sua sola dimensione, forse ad una sola azione che lui ha fatto e a ricordarci forse per tanti e tanti anni quell'unica azione. Alle volte episodi accaduti nel passato della relazione con una persona hanno un tale peso che si cancellano tutti gli anni che sono trascorsi e si nega alla persona il fatto che è cambiata e la persona resta legata, condannata a quello che ha fatto tanto tempo prima. Queste sono etichette che spezzano ogni legame, che condannano a restare quello che ho fatto una volta nel passato, non quello che ero, quello che ho fatto, una singola azione. Invece, il Signore vuole spezzare tutto questo, spezzarci dall'illusione che noi possiamo prendere il posto di Dio; spezzare la nostra illusione di poter sentirci sicuri perché abbiamo collocato chi ci è accanto in una scatola mettendoci sopra un'etichetta e per sempre è



questo. Se noi possiamo diventare misericordiosi lo può anche il mio fratello e non posso rinchiuderlo in una scatola. Questo è importante, perché sono le azioni che possono essere indicate come sbagliate, come ingiuste, come azioni violente, ma le azioni non identificano le persone e non dobbiamo fare dei cortocircuiti.

Quindi non giudicate e non sarete giudicati, non condannate e non sarete fatto condannati diventa in positivo: aprite sempre la porta all'altro, lasciategli sempre aperta la possibilità di riconoscere che è cambiato, che ha camminato. Potrebbe esserci stato nel passato un'azione che ha costituito violenza, offesa: non giudicate non condannate, ma da misericordiosi apritevi alla dimensione del perdono, della riconciliazione.

Non significa che tutto va bene. Non giudicate potrebbe essere inteso come: qualunque cosa va bene, mi è tutto indifferente. Tutto va bene e tutto mi è indifferente non è voler bene, non è misericordia significa egoismo: mi faccio i fatti miei, così nessuno mi può dire nulla e posso stare tranquillo. Questo non giudicate e non condannate, invece, è esigente proprio perché ci impone di essere sempre lì sulla porta, questa porta aperta, pronti ad accogliere l'altro così com'è, come arriva.

Prosegue un disvelamento di questa verità del Padre. Una delle immagini che noi possiamo avere di Dio è quella del Dio giudice. Qui fa subito piazza pulita di questa immagine invitando a non giudicare, a non avere una chiusura nei confronti dell'altro. L'abbiamo visto nella chiamata di Levi, nei capitoli precedenti, il fatto che per Gesù più che il passato è importante il futuro delle persone. Inoltre, sembra che più grave ancora del peccato, che il fratello può commettere, per Gesù è il mio giudizio nei confronti del fratello che commette questa colpa. Questo è il peccato grave, questo ergermi a giudice di questo mio fratello. Allora, il non condannarlo è una possibilità nuova che dà Gesù. Se si entra in questa dinamica si moltiplicheranno le possibilità perché non saremo nemmeno giudicati noi, non saremo nemmeno condannati



noi; siamo in una dinamica diversa rispetto a quella di un circolo quasi del dare, avere. Due esempi: il primo di Anania nei confronti di Saulo. Anania che è tentato di vedere sempre Saulo, di identificarlo nel male che ha fatto, senza dare la possibilità a Saulo di cambiare, e sarà chiamato a convertire questa immagine. Poi Giona nei confronti degli Niniviti. Giona che non vuole saperne di questo. Allora, la misericordia quando la accogliamo noi, tutto bene; quando vediamo che la misericordia ci chiama nel contempo a conversione qualche resistenza un po' si scatena.

^{37b} assolvete e sarete assolti; ³⁸ date e sarà dato a voi; una misura bella, pigiata, scossa, straboccante daranno verso il grembo vostro, perché con la misura con la quale misurate, sarà rimisurato a voi.

Ora troviamo, invece, queste due affermazioni in positivo: assolvete, date. Subito dopo l'elemento negativo viene proposto in positivo quello che possiamo fare per vivere da figli misericordiosi. La parola di assoluzione, ritorna ancora il linguaggio giuridico, linguaggio processuale, è la parola che restituisce la libertà; che restituisce una persona a poter agire in modo libero. Quindi la verità profonda di questo non giudicate, di questo non condannate, è quello di poter agire da uomini liberi, da creature libere e di permettere ad altri di poter agire e vivere così. Assolvere e dare: diventano quindi verbi che esprimono una grande generosità che è la generosità anche del Padre, che non trattiene nulla per sé, che perdona e dona, e che dona, come viene poi detto nell'immagine, in modo straboccante senza limitarsi, senza avere paura che nel donare qualcosa, possa anche andare perso. Quello che più conta è dare e dare largamente senza stare lì a fare troppi calcoli. Una generosità che nell'assolvere si rivolge proprio alla persona, perché l'attenzione è alla persona che viene rimessa in condizione di poter vivere in modo giusto, pieno e nel dare, e un dare che riguarda quello che si ha, i beni, il proprio tempo, la propria amicizia.

Interessante è che in questo versetto non si precisa a chi: Date! Prima quando abbiamo parlato dell'agire dei peccatori, si



diceva: qual è il merito ad amare chi vi ama, ad invitare chi ti ha invitato? Lì erano tutte relazioni in qualche modo già codificate, già definite, invece, qua Gesù dice date al di fuori anche di quelli che possono essere dei dati consolidati. Quasi che questo dare, questo donarsi come fa Dio, senza limiti e senza preclusioni, non può essere circoscritto soltanto alle relazioni che già esistono, ma deve proprio perché straboccante, straripante, andare anche al di fuori di queste relazioni.

L'immagine di questa bella misura che è pigiata, scossa che viene versata sul grembo. Il grembo, per quanto riguarda una donna, evoca il luogo dove si porta la vita, dove può nascere qualcosa di nuovo. Questa misura che è lì versata si riconnette a un luogo che è un luogo di vita. Allora, c'è effettivamente in tutti questi versetti una reciprocità: non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; date e vi sarà dato. Perché questa reciprocità è quella che nel vivere in questo modo siamo noi che per primi riceviamo la vita al modo di Dio. Tanto è vero che si parla di sarà rimisurato a voi, ma da chi? Questo viene definito da parte di chi studia la Bibbia un passivo teologico, è Dio che ridà la misura; è l'essere di nuovo in relazione con il Padre. Nelle relazioni con i fratelli che viviamo all'insegna del modo in cui il Padre vive e poi lui stesso che ci restituisce e lo fa cento volte tanto.

Assolvete e sarete assolti. È proprio la possibilità di continuare il perdono che ci offre una nuova possibilità. Non siamo assolti perché non abbiamo commesso il fatto, o perché il fatto non costituisce reato; abbiamo commesso il fatto e costituisce reato, per questo siamo assolti. La prima cosa che possiamo fare è riconoscere il male che abbiamo fatto. Questo ci farà riconoscere poi il perdono e ci farà forse capaci di perdonare una nostra volta. L'atteggiamento che Gesù ci propone, mi richiama un altro numero degli Esercizi il 22, il cosiddetto: presupponendum, dove Ignazio dice che: si presuppone che ogni buon cristiano sia disposto a salvare l'affermazione dell'altro; lui lo chiama presupponendum. Penso sia



una meta verso cui camminare. Però, di fatto dice questo: cambiare lo sguardo; prova a guardare l'altro con questo sguardo di bene. È vero! lo conosco qualcuno e dico: è fatto così. E se poi fa anche qualcosa di bene diciamo: lo fa, ma chissà quale fine avrà. Allora, vado lì a studiare tutte le possibilità di male che può avere nelle sue intenzioni per dire: Impossibile! Invece, no. Invece che giudicare tra me e me, prova a vedere cosa c'è fuori; dà la possibilità offrila all'altro. Il modo con cui noi guardiamo all'altro è la cartina di tornasole per vedere se abbiamo accolto o meno la misericordia del Padre. Non come Giona che l'ha accolto con la testa, che sa bene tutto, ma non vive niente di quelle parole. Se invece, è una misericordia che si è accolta, allora forse è questa che straboccherà anche verso l'altro; quella che abbiamo accolto abbondante nel nostro grembo.

³⁹Ora disse loro anche una parabola: Forse può un cieco guidare un cieco? Forse entrambi non cadranno in una fossa? ⁴⁰Non c'è discepolo sopra il maestro; chiunque per quanto ben preparato sarà come il suo maestro.

Quale sguardo è possibile per uno che è cieco? Gesù sta parlando a chi lo ascolta: sono i suoi discepoli e sono anche le persone che si sono radunate nella pianura. E fa due domande che hanno implicita già la risposta: Un cieco può guidarne un altro? Sì, ma che cosa capiterà? Non andranno forse entrambi a cadere nella fossa? Cioè a ritrovarsi entrambi in una situazione di difficoltà, in una situazione che peggiora la loro situazione precedente.

Questo della cecità è un tema forte all'interno della Bibbia. Prima si parlava di Saulo che si ritrova sulla via di Damasco cieco, e lui che pensava sempre di poter fare e gestire tutto, assolutamente convinto della sua condizione, quella cecità lo mette in una posizione diversa e gli permette di riconoscere che la cecità fisica gli rivela quella che era la cecità interiore, la cecità spirituale. Lui conduceva agli altri e deve imparare a lasciarsi condurre per incontrare veramente il Signore. Tante volte anche i discepoli sembrano ciechi,



non riescono a riconoscere quello che sta facendo Gesù, ascoltano e non capiscono. Questa cecità, può essere la cecità che viviamo, ma se non è riconosciuta diventa la nostra condanna e può diventare una disgrazia anche per altri, nel momento in cui trasciniamo altri con noi. Però, questa cecità non è situazione che non può essere modificata. Se riconosciuta, se accolta, se riconosciamo quella dimensione di cui noi siamo fatti, quella che è la nostra pasta, di avere sempre bisogno di ritornare al Padre, questo ci permette di poter superare questa dimensione di cecità.

In fondo è quello che dice anche il versetto successivo quando un discepolo si crede superiore al maestro. In entrambi c'è questa dimensione di porsi come guida, ma disconoscendo quella che è la nostra condizione e volendo prendere un posto che non è il nostro, che non ci compete. Quello che sono le parole di Gesù indirizzano, invece, a riconoscere sempre chi ha la priorità, chi è al centro della nostra vita. Tanto è vero che dice: Chiunque per quanto sarà ben preparato, sarà come il suo maestro; che è già qualcosa di enorme; come il suo maestro, ma non al posto del maestro. Questo, soprattutto, se pensiamo a quella che può essere la vita di una comunità, è molto importante. Perché all'interno di una comunità si possono anche verificare degli episodi di protagonismo. Qualcuno che vuole, cerca, anche con intenti buoni, di prendere un posto che è quello di superiore al maestro, che è incapace di riconoscere quelle che possono essere motivazioni sue che non sono così pure, e che agisce come un cieco che guida altri verso la rovina. L'invito del Signore è quello di tenere chiaro che la nostra luce non ce la alimentiamo da noi. Questo sguardo diverso viene dal nostro essere in relazione con lui, con questo Padre e da poter custodire tutto ciò. E per poterlo fare non è indifferente l'essere con gli altri. Perché è proprio nell'essere comunità che possiamo vivere quella dimensione dell'aiuto, della correzione fraterna per cui io cieco posso essere guidato da un altro mio fratello che cieco non è; posso essere condotto da Anania. Il salmo che diceva: Quant'è bello vivere



insieme da fratelli, vuol significare che proprio in questa fraternità si realizza la salvezza, si realizza l'incontro con il Signore e non da soli.

*Non c'è discepolo sopra il maestro. Non c'è neanche il discepolo sopra l'altro discepolo perché sarebbe già entrare in una dinamica perversa. In Filippesi 2, 3 si dice: *Non fate nulla per spirito di rivalità o per vana gloria, ma ciascuno di voi con tutta umiltà consideri gli altri superiori a se stesso.* Né del maestro siamo superiori, né degli altri. Dice ancora Gesù che: *per quanto ben preparato sarà come il suo maestro.* Il discepolo è chiamato ad avere nei confronti del maestro questa fedeltà; di nuovo il discepolo è colui che segue. Cioè la capacità del discepolo non si esprime nelle sue abilità chissà quali qualità, ma nell'essere fedele a questo maestro. Questa è la caratteristica del discepolo. Sarà questa caratteristica a renderlo capace dei frutti del discepolato, non chissà quali qualità che può avere per conto suo.*

⁴¹Ora perché guardi la pagliuzza nell'occhio del tuo fratello, mentre non consideri la trave quella nel tuo proprio occhio? ⁴²Come puoi dire al tuo fratello: Fratello lascia estraggo la pagliuzza dal tuo occhio, senza vedere tu stesso la trave nel tuo occhio? Ipocrita, estrai prima la trave dal tuo occhio e allora osserverai la pagliuzza quella nell'occhio del tuo fratello per estrarla.

Queste sono parole che conosciamo tutti perché l'immagine è forte, è sicuramente una di quelle che fanno immediatamente presa. Alle volte, ascoltando Papa Francesco restiamo colpiti dalle sue immagini; penso che avesse avuto un buon maestro pure lui, per capire come sintetizzare con un'immagine, con una frase qualcosa che immediatamente ci colpisce. Guardare la pagliuzza dell'altro e non sentire la trave nel proprio occhio: è come dire non accettare quello che è il mio limite, quello che è il mio difetto, quello che può essere il bagaglio pesante che porto. Fratello, lascia! Estraggo la pagliuzza dal tuo occhio: è quasi anche generosa come affermazione: ti vengo in aiuto. Alle volte, ci sono modi in cui vogliamo aiutare gli altri, che sono un modo per dimenticare o per



non pensare all'aiuto di cui io ho bisogno, di non soffermarmi su quello che può essere il mio di dolore, la mia difficoltà. Quello che, invece, dice Gesù è di guardare alla propria situazione, alla propria trave e di non volerla rimuovere o dimenticare; guardare alla propria trave perché così posso veramente aiutare mio fratello. In questo senso il brano non vuole escludere assolutamente che ci sia l'aiuto reciproco; è in comunità che ci si aiuta. E non suppone neanche un voler dire: mi chiudo, considerare solo la mia situazione, mi preoccupo solo della mia trave. Sarebbe un'altra forma di chiusura, anche perché preoccuparmi della mia trave, solo della mia trave, può diventare un modo per diventare perfetto, ma non nel modo in cui ci vuole il Padre, cioè capaci di misericordia; ma perfetto come corrispondenza ad un ideale che è soltanto mio, e non è questo.

Invece, diventa un prendermi cura. E prendermi cura dell'altro non si può vivere, se io non sono capace di prendermi cura di me stesso. Imparo a prendermi cura dell'altro nella misura in cui mi prendo cura di me stesso e lascio che gli altri si prendono cura di me. In questo senso posso non essere più accecato, la trave non diventa più qualcosa che ostacola la mia capacità di vedere me stesso, di vedere le persone e di giudicare quanto succede, quanto vivo. Allora, in questo senso quello che è l'invito forte che viene da questa conclusione del Signore è quello di riuscire, nella misericordia che riceviamo dal Padre, a prendere in considerazione quelle che sono le nostre travi, riuscire a guardarle. E a chiedere forse al Padre stesso di aiutarci a toglierle, perché solo così possiamo poi, avere quello sguardo che è limpido come lo sguardo che ha il Padre stesso, e poter così divenire simili a lui.

Con questo sguardo che dice già il passaggio dal brano della volta scorsa, in cui si parlava di nemici, adesso si parla di fratelli, e si passa attraverso la scoperta del Padre, il Padre vostro. Allora, dal Padre vostro: ecco il tuo fratello; riconoscere quell'origine comune. Non dice Gesù il Padre tuo, ma il Padre vostro. Come dire riconoscere un'origine comune che cambia lo sguardo; allora, l'altro



è mio fratello. Qui c'è il passaggio anche alla seconda persona singolare: perché guardi? Questo Gesù lo dice a ciascuno di noi che ascolta questa parola del Vangelo: perché? Allora, il non giudicare. Sembra che in questo possa consistere forse la nostra giustizia nel non giudicare, non nell'essere irreprensibili, ma nel non giudicare. Nel non dare l'ultima parola né su noi stessi, né sugli altri. Questo ci può dare uno sguardo nuovo, una possibilità nuova.

Testi per l'approfondimento

- Salmi 32; 117; 136; 117;
- 2Samuele 12, 1-13;
- Giona 4;
- Geremia 31, 31-34;
- Osea 11;
- Matteo 18;
- Luca 18, 9-14.

Spunti per l'approfondimento

- Chi critica i difetti altrui, cosa ha nell'occhio? Può vivere uno con una trave nell'occhio?
- Se mi riconosco maestro cieco, albero cattivo e cuore cattivo, cosa posso sperare da Dio e fare con gli altri?